

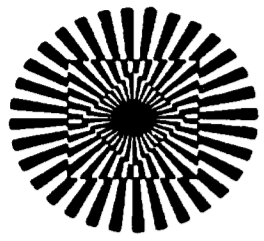
Spettacoli

Oggi chiusi
per lutto
tutti i cinema
di Milano

MILANO. Le sale cinematografiche milanesi resteranno chiuse, oggi, per l'intera giornata, in coincidenza con i funerali delle vittime dell'attentato della scorsa notte in via Palestro. Nelle altre città italiane, tutte le sale aderenti all'Anec (l'Associazione nazionale degli esercenti cinematografici) si asterranno dalla proiezione del primo spettacolo della giornata.

In un libro
i piccanti segreti
della vita intima
di Jane Fonda

LONDRA. Non è così facile come sembra il titolo del più alto libro degli anni sessanta edito negli Stati Uniti, "La ragione". La pacifica biografia dei costumi sessuali di Jane Fonda, scritta da Porter Bibb secondo il *Daily Express*, l'attrice americana, attuale moglie del magnate televisivo Ted Turner, è di scrittura con un tonnellato di fantasmi, appaio sessuale.



John Malkovich, ospite a Taormina, si confessa: «Come interprete di film mi do un voto basso, non più di tre. A teatro, forse, merito sei»
In «Nel centro del mirino» è un killer che vuole uccidere il presidente degli Usa. E forse sarà Ambrosoli in una pellicola sul crack Ambrosiano

«Io, divo e pessimo attore»

È l'unico divo di Taormina '93, pur non avendo film al festival. Il quarantenne John Malkovich parla di *Nel centro del mirino*, dove è un killer paranoico, braccato da Clint Eastwood, che vuole uccidere il presidente Usa. Attore stimato ed eclettico, Malkovich si è trasferito a Roma, dove vive con la sua compagna italiana e la figlia. Forse sarà Ambrosoli nel film diretto da Michele Placido.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

TAORMINA. Che faccia ha l'assassino di un presidente degli Stati Uniti? Una possibile è quella di John Malkovich, killer paranoico e implacabile braccato da Clint Eastwood nel film di Wolfgang Petersen «Nel centro del mirino» che si vedrà probabilmente a Venezia. Chiamato dal festival di Taormina, quest'anno a corteo di divi, per fare l'ospite d'onore, il quarantenne attore americano con sangue francese e jugoslavo nelle vene è una presenza notevole: vestito di bianco, occhiali tondi, barba e musto, due gambe massicce da centravanti che risaltano nel contrasto con il tronco minuto e flessuoso. Bertolucci, che l'ha diretto nel *Te nel deserto*, ha speso parole gentili su di lui, lodandone il metodo di lavoro poco in linea con l'immediata evocazione nevrotica di un De Niro o di un Pacino: «Prima di ogni scena si metteva a cucire, scrivere bigliettini d'auguri, ricamare, come se volesse dimenticare tutto quello che sapeva del personaggio, per creare un vuoto totale, una pagina bianca. È davvero fantastico».

Signor Malkovich, conferma? Mi pare esagerato parlare di metodo. È che non amo la costruzione maniacale, dettaglio su dettaglio, dei personaggi. Per il Lenny di *Uomini e topi* non ho fatto il braccante in Oklahoma, non ho vissuto due settimane in un manicomio, ho solo letto e riletto il romanzo di Steinbeck cercando di restituire quel misto di dolcezza e ripugnanza dell'uomo. Ma è vero che cerco di arrivare rilassato al «ciak», senza teorizzare niente.

Tutto facile anche per interpretare il killer di «Nel centro del mirino»?

Bah, noi americani ci intendiamo di presidenti uccisi, sin dai tempi di Lincoln: ci sono molti archetipi ai quali attingere. Difficile capire perché si arriva a sparare a un presidente: disperazione, fanatismo, delusione? Io comunque non sarei capace di sparare a una mosca.

«Nel centro del mirino» sta furorizzando ai botteghini americani. Se l'aspettava?

È un film hollywoodiano puro, pieno di inseguimenti e scene d'azione. E poi ci sono un sacco di pistole e fucili: oggetti che piacciono molto ai miei connazionali.

Che cosa cerca in un film?

La qualità della scrittura. Non ho pregiudizi ideologici o politici, se il copione è buono sono disposto a fare qualsiasi personaggio, anche il più repellente. Mi piacerebbe misurarmi al cinema o in teatro con il personaggio di Howard Hughes. Lo trovo stupendo.

Già, il teatro. Lei è tra i fondatori dello «Steppenwolf Theatre» di Chicago, ha collaborato con David Mamet. Nella sua vita c'è ancora spazio per il pacoscenico?

Non ho una formazione cinematografica, sono cresciuto con il teatro e continuo a preferirlo, perché assomiglia più alla vita, è meno falso e più coinvolgente. Il cinema, dal resto, l'ho cominciato a praticare sul serio solo da tre anni: prima non capivo bene come farlo.

Che voto si darebbe come attore di cinema?

Non più di tre.

E come attore di teatro?

Direi sei.

Lei passa per un attore-camaleonte, eclettico, colto, disciplinato. Poco hollywoodiano, insomma. È soddisfatto del film che fa?

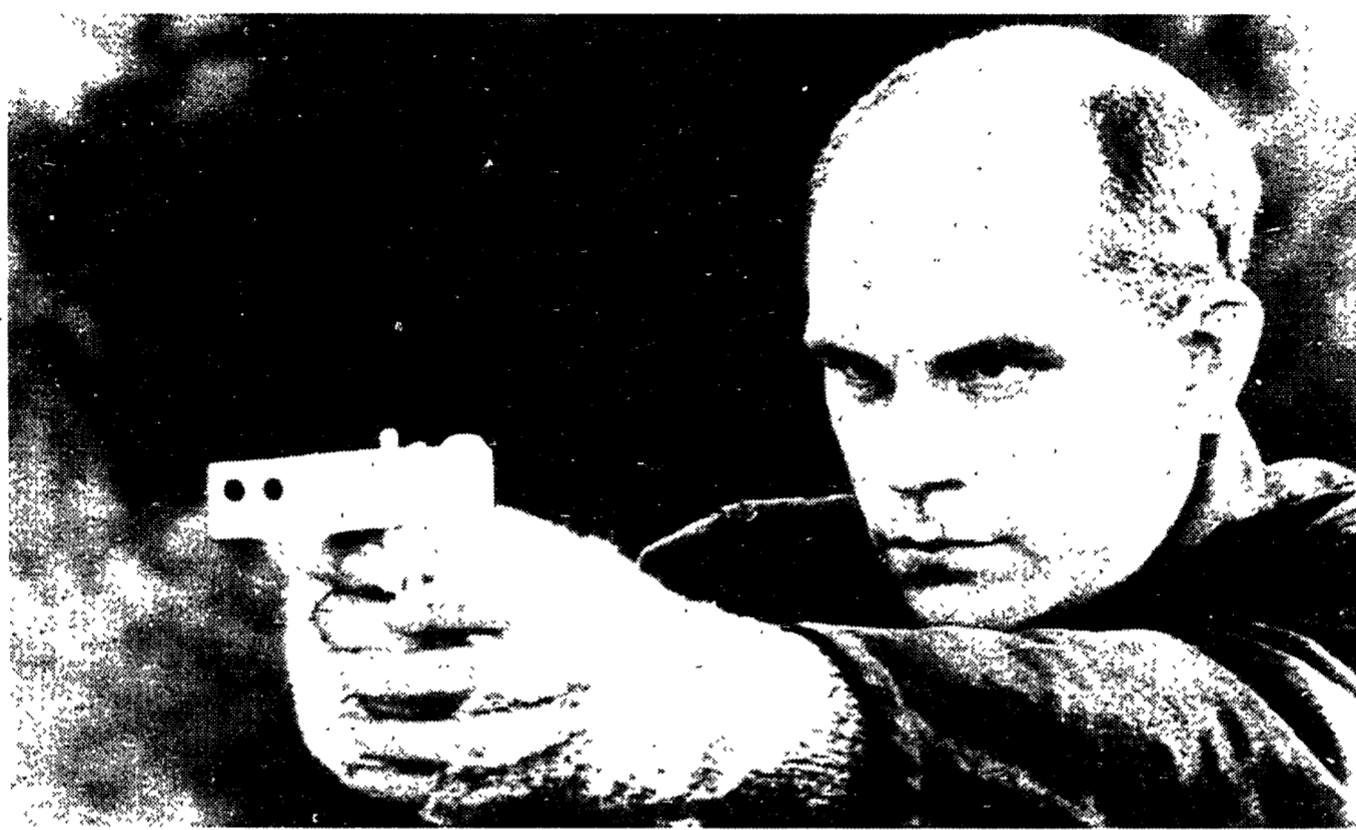
In generale no, e non per colpa dei registi. È che raramente mi capita di dire, dopo essermi rivisto, «ecco, sono riuscito a fare ciò che volevo». Forse non ho ancora imparato a comunicare ciò che so. C'è chi sostiene che la cinepresa non mente, ma io credo che accada esattamente il contrario: il cinema è nato apposta per nascondere la verità, basta saperlo.

A proposito di verità, è solo una voce quella che lo vuole nei panni di Ambrosoli nel film che Michele Placido girerà sul «crack dell'Ambrosiano»?

Non è una voce, ma non c'è niente di deciso. Ho incontrato gli autori, mi hanno raccontato qualcosa della storia, ma ancora non ho letto la sceneggiatura: So solo che Michel Piccoli dovrebbe interpretare Sindona.

Ha letto il libro di Stajano «Un eroe borghese»?

No, credo che non sia stato tradotto in inglese. Ma mi sono informato su Ambrosoli. Lo vedo come un uomo della stessa pasta di Falcone e Borsellino, un borghese onesto morto per fare qualcosa di pulito. Se non sbaglio, fu tra i primi a investigare sui rapporti economici tra governo e mafia.



Qui sopra una scena del film di Joe Dante «Matinée». In alto John Malkovich è il killer di «Nel centro del mirino».

Al festival «Matinée» di Joe Dante Il vero horror? Fu la Baia dei Porci

DAL NOSTRO INVIATO

TAORMINA. Teatro Antico di nuovo disertato dal pubblico locale, l'altra sera, per un film che più «ghezziano» non si può. Si chiama *Matinée*. L'ha girato con 13 milioni di dollari Joe Dante che si rivela tra i giovani maestri dell'horror con *L'ultimo* e confermò il suo talento con *Gremlins*. Cineasta estroso cresciuto alla corte di Roger Corman, come Coppola e Scorsese, Dante dedica questo suo decimo film agli orrori della sua infanzia, giocando sul doppio tavolo della citazione cinematografica e della ricostruzione storica.

L'anno è importante, Ottobre 1962, quando la crisi di Cuba sospinge il mondo sull'orlo della guerra nucleare. È in questo quadro apocalittico, da fine dell'umanità, che Dante ambienta sul filo dello scherzo le gesta di un disinvoltato produttore di film horror di serie Z, Lawrence Woolsey (ritagliato sulla figura del vero William Castle), giunto a Key West, Florida, per presentare il suo nuovo, terrificante *Mant* in una «matinée» piuttosto vivace. Naturalmente il film intreccia lo stato d'allarme nazionale con i casi minimi di due fratelli pazzi per quel cinema ingenuo, dai trucchi mallarti, pieno di incongruenze, ma così «spaventoso» ai loro occhi infantili.

È molto «spassoso» il modo in cui Dante, con una sottile ironia doppiamente autobiografica (nel '62 aveva l'età dei due bambini, oggi ha l'età di Woolsey), ricostruisce il *Kitsch* in bianco e nero di quei film dell'orrore figli dell'atomismo e delle radiazioni: uomini che si trasformano in formiche giganti, sono amplificati dal *rumble*, trucchi elettrici in platea per moltiplicare la tensione dei pubblico in un crescendo di isteria collettiva. La tesi di *Matinée* è semplice e non proprio nuova, allora come oggi, i film «da paura» sarebbero un antidoto salutare agli orrori della vita, si crea un oggetto terrificante, lo si distrugge e tutto torna alla normalità. Non a caso, Dante teorizza nelle interviste che «gli horror veramente insidiosi sono quelli che non consentono questo sfogo finale, dando la sensazione che il Male sia ancora presente».

Comunque la si pensi sulla questione, *Matinée* conquista per la leggerezza, non priva di linee psicologiche e di annotazioni sociologiche, con la quale restituisce quei giorni di paranoia diffusa, a un passo dal ridicolo; e conferma la classe di John Goodman, il ciccione assassino di *Barton Fink*, qui nei panni del vulcanico regista rimasto nel fondo bambino.

Oggi verranno annunciati i film della Mostra del cinema. Ieri consiglio direttivo della Biennale. Con un po' di suspense

«Mi dimetto, anzi no». Rondi resta a Venezia

ALBERTO CRESPI

ROMA. Oggi, alle 11 al Grand Hotel di Roma, ci sarà la conferenza stampa per annunciare il programma della Mostra del cinema, e finalmente sapremo ciò che sappiamo già. Sapremo che film ci saranno al Lido, dal 31 agosto all'11 settembre: titoli già ampiamente circolati nei giorni scorsi, violando un «silenzio stampa» che di fatto non è mai stato tale. Ma su questo torneremo. Qui vorremmo invece raccontarvi che ieri, a Venezia, nella magnifica sede di Ca' Giustinian, c'è stato un consiglio direttivo della Biennale al quale ci sarebbe piaciuto assistere, in veste di invisibili moscerini. Ma andiamo con ordine. Il consiglio direttivo era convo-

cato per un'esigenza del tutto formale: ricevere dal curatore della Mostra, Gillo Pontecorvo, il programma, con il dettaglio dei film e degli ospiti da invitare, e ratificarlo. Ma ovviamente era un consiglio, come dire, fortemente «provato» dall'indagine della Corte dei Conti, sugli sperperi della Biennale, sperperi riassumibili in ospitalità «allegre» nelle edizioni '90, '91 e '92 della Mostra del cinema. Verso l'ora di pranzo, attraverso fonti del tutto affidabili, si sparge la voce «clamorosa» che Gian Luigi Rondi avrebbe dato le dimissioni dalla carica di presidente dell'Ente. O le avrebbe, se non altro, «annunciate», per dopo la Mostra. Sarebbero comunque dimissioni ritardate: al momento del-

l'elezione, Rondi dichiarò che se ne sarebbe andato alla scadenza del terzo mese di mandato, se la riforma della Biennale non si fosse avviata. Terzo mese che scadeva a maggio; la riforma restò invisibile. L'addio di Rondi anche «Possibile» che ci avesse ripensato, quasi tre mesi dopo? Tutto si è chiarito nel pomeriggio, quando - con una coincidenza un po' troppo simile a un colpo di teatro - Rondi ha potuto ricevere, a consiglio ancora in corso, un fax dal gruppo (si chiama ancora così) del Senato. Il fax era firmato dal senatore Giovanni Manzini, relatore della legge per la riforma della Biennale, e così recitava: «Questa mattina, nella riunione dell'ufficio di presidenza della settimana commissione del Senato, ho fatto inse-

gnando l'ordine del giorno il seguito della discussione dei disegni di legge per la riforma della Biennale. Avendo riscontrato fra i gruppi un apprezzabile convergenza, non escluso che nella seduta di mercoledì il provvedimento possa fare significativi passi avanti. Ritengo non infondata la speranza di vedere approvato il provvedimento da questo ramo del Parlamento nella prima settimana di lavoro del Senato al rientro dalle ferie». Questo capolavoro di politichese (avete notato «apprezzabile convergenza», il «non escluso», la «non infondata speranza») e di tempismo consentiva a Rondi di ritirare le dimissioni appena annunciate. Alle 17,30, a consiglio concluso, Rondi ha incontrato i giornalisti presenti a Venezia parlando soprattutto del suddetto problema dell'ospitalità. Citiamo dall'Ansa. «La Biennale intende riproporre per la Mostra del cinema di quest'anno gli stessi criteri seguiti finora in materia d'ospitalità, secondo gli schemi metodologici stabiliti al suo interno nel 1984. Soltanto perché per la Mostra del 1993 si dispone di un miliardo e 200 milioni in meno dell'anno scorso, le spese per l'ospitalità dovranno essere ridotte proporzionalmente insieme a quelle per le altre voci». Rondi ha poi precisato che tutte le spese dovranno essere ridotte del 30%. L'ospitalità passerà da un budget di 1 miliardo e 400 milioni (la cifra del '92) a circa 850 milioni, e la riduzione «interesserà in uguale misura le varie categorie di ospiti, dagli organi istituzionali agli esperti del settore, dai giornalisti ai consiglieri della Biennale stessa». Anche qui, piccola traduzione dai politici: tagliamo le spese, ma solo perché ci sono meno soldi, non perché negli anni scorsi ci siano stati sperperi o abusi. Quando tutti, commentando l'indagine della Corte dei Conti, hanno rilevato che una cosa è dare una camera doppia a un giurato, altra cosa è garantire soggiorni all'Excelsior, per tutta la durata della Mostra, a consiglieri della Biennale che risiedono a Venezia e potrebbero tranquillamente prendere il vaporetto. E le dimissioni? «Resto pronto ad andarmene se la riforma non passerà. Ho un unico pessimismo: se ci saranno le elezioni, potrebbe bloccarsi tutto, e in quel caso mi dimetterò immediatamente». E oggi, ci sarà la faticosa conferenza stampa in cui l'annuncio dei film viene preceduto da una drammatica suspense. Per la cronaca: nelle redazioni dei quotidiani arrivano ormai da giorni buste contenenti materiali su film che le case di produzione annunciano già «in concorso» o «invitati» alla Mostra. Da *Nel centro del mirino* con Eastwood a *The Fugitive* con Harrison Ford, a *La prossima volta il fuoco* di Fabio Carpi. Il tutto mentre il consiglio doveva ancora deliberare e il contenuto della conferenza stampa di oggi sarebbe dovuto essere ancora segreto. La Mostra si svolge a Venezia ma, in quanto a segreti, dovrebbe essere intitolata a Pulcinella A domani.



Il musicista Jean-Michel Jarre a Mont Saint-Michel

Tournée partita da Mont S. Michel Jarre, concerto sulla Luna

DIEGO PERUGINI

MONT SAINT MICHEL. Che fatica, mister Jarre. L'hanno detto in tanti, l'altra sera, stremati dagli stenti di un viaggio verso una meta quasi irraggiungibile: del resto il musicista francese voleva proprio una sede così suggestiva e unica per dare il via al suo primo vero tour, dopo i tanti eventi musicali di una sera soltanto. E allora ecco questa splendida abbazia ai confini di Bretagna e Normandia, arroccata su un monte, in mezzo a torrioni di nuvole, a strapiombo sulla massa oceanica, in balla delle maree: «Marveille de l'Occident», dicono i locali con comprensibile sussiego.

Sarà anche meravigliosa, ma risulta bella e impossibile per le migliaia di fans in coda sulle strade: un ingorgo patuoso, ore e ore di sosta forzata, con pullman di turisti ignari mescolati agli «adicionados» di Jarre. E molti di loro non sono neanche riusciti ad assistere al concerto. Panni divorati nervosamente, bimbi alle prese con partitelle a pallone, gente in mezzo alla strada a guardar malinconicamente la coda chilometrica: clima da *Un giorno di ordinaria follia*, con l'attesa di un Michael Douglas locale a uscire di testa. Barcellona anche gli organizzatori della Swatch, che ha coprodotto lo spettacolo, cercando fantasmi espedienti per portare la stampa alla meta agognata: una poco svizzera «arte d'arrangiarsi» tentativi di noleggiate, biciclette da ignari turisti ingolfati nel marasma, suppellettili di passaggi a motociclisti alibiti per arrivare alla definitiva scorta della polizia, aiutata da un ex generale dell'armata svizzera oggi ai vertici della Swatch, «reintegrato» nei ranghi dell'esercito per questo giorno di passione. Insomma, una situazione a metà fra il surreale e il «fantozesco» risolta a tarda sera con l'arrivo a destinazione.

Intanto la megastuttura di Jarre è pronta per il suo debutto. Tutt'intorno una massa di gente in attesa, 600.000 biglietti venduti, ma il totale sarà molto più alto, centomila anime tranquille e ben disposte, famigliole in trasferta incluse. Per loro, e per gli altri spettatori di questo tour, Jarre ha preparato un monumento alla multimedialità, forte di una serie di pannelli di varia grandezza e due megaschermi ai lati. Sullo sfondo il monte e l'abbazia, colpiti da raggi di luce multicolore e immagini oniriche: contio alla vecchia e sottofondo di tastiere,

veri protagonisti della serata. E poi via alla suite di *Chronologie*, l'ultimo album, otto parti strumentali per un percorso che oscilla dalla melodia elettronica più sospesa a tratti dance a una musica di facile effetto, ma complessivamente folta e pretezzosa, che incrocia influenze dei Pink Floyd a reminiscenze classiche, fino al pop ballabile stile Pet Shop Boys.

Sul palco approda una corte di coristi vestiti di bianco con fiacole accese, coreografia barocca che fa da corollario al muscoloso di scene in libertà che passano sui pannelli. Un clima fantascientifico, con stelle, pianeti e altri elementi del cosmo, oppure una coreografia psichedelica con animali colorati che si rincorrono. E la visione delle cinque donne della copertina del disco, idea legata al fluire del tempo e alla mitologia greca, rappresentata in tempesta, passione, guerra, distruzione, vita e morte.

Quindi volti «cittadini» mitici, orologi, tutti i *Time* diomini stilizzati, il laser disegna giochi color verde sullo sfondo fuma e luci si alternano senza soluzione di continuità. Un via via di simboli e rimandi un po' raffazzonati, senza grande logica se non quella di stupire a ogni costo: e qui le cadute di gusto abbandonano.

Già a partire dalla figura ispirata di Jarre, il lungo pasticcio e occhiali scuri, intento a sfoggiare una grande tastiera a forma semicircolare a ogni nota suonata ecco che si illumina il tasto corrispondente. E l'eccesso di effetti «kitsch» raggiunge il massimo con la parata di fuochi artificiali profusi a pie' sospinto un po' concerto, un po' spettacolo, un po' festa paesana.

Pubblico piuttosto freddo che applaude con misura lo spettacolo Jarre e il suo disciplinatissimo gruppo appena più caloroso nella sequenza finale del bis.

Ecco il flusso melodico di *Oxygene*, celebre e accattivante, una citazione da *Equinox*, e la conclusiva *Requies*, dedicata a tutti i bambini vittime delle intolleranze a un momento di impegno sociale prima dell'ennesimo versione dell'Int ballenero del momento, *Chronologie*.

Poi è di nuovo traffico folle, code lunghissime e nenti alle luci dell'alba. Appuntamento anche in Italia, l'8 settembre in piazza Maggiore, a Bologna gratis. E, si spera, in maggior relax.



Gillo Pontecorvo



Gian Luigi Rondi